

# SOLIDARIETA' E IMPEGNO CIVILE

## Intervento di Luigi Ciotti il 27.11.08

Don Luigi Ciotti, fondatore del Gruppo Abele di Torino, presidente di **Libera**, *Associazioni, nomi e numeri contro le mafie*.

Originario della provincia di Belluno, è migrato con la famiglia a Torino nel 1950; giornalista pubblicista dal 1988, Ciotti è editorialista e collabora con vari quotidiani e periodici, inoltre scrive su riviste specializzate per operatori sociali e insegnanti ed interviene su testate locali.

Viene ordinato sacerdote nel 1972 dal cardinale Michele Pellegrino, che come parrocchia gli affida la strada.

Il suo impegno pubblico inizia nel 1965 con la creazione del "Gruppo Abele", organizzazione che inizialmente opera all'interno delle carceri minorili ed aiuta le vittime della droga; nel '74 apre la prima comunità; nel 1982, sedici anni dopo la fondazione del Gruppo, viene costituito il coordinamento nazionale delle comunità d'accoglienza, il CNCA, che oggi accoglie oltre 200 gruppi ed associazioni; nel 1986 Ciotti diventa il primo presidente della Lega italiana per la lotta contro l'Aids (LILA).

Nel febbraio 1993 pubblica il primo numero del mensile "Narcomafie" e nel 1995 fonda "Libera", rete che raggruppa ormai oltre 700 organizzazioni locali e nazionali impegnate nella lotta alla mafia.

Il 1 luglio 1998 riceve a Bologna, su proposta del consiglio della facoltà di Scienze della formazione, la laurea honoris causa in Scienze dell'educazione, che egli considera come un grande premio per lo sforzo compiuto da tutto il Gruppo Abele nel corso degli anni. (liberamente tratto da emsf.rai e da Wikipedia)

**"Sono solo un cittadino che sente prepotente dentro di sé il bisogno di giustizia"**, è una sua celebre espressione che abbiamo copiato a grandi caratteri sui muri dei nostri locali in via St. Anselmo 28.

## Vi ringrazio per il regalo che mi avete fatto invitandomi.

Forse non tutti sanno che la storia del Gruppo Abele nasce sulla strada, su una panchina, a qualche centinaio di metri da qui. Io avevo 17 anni, andavo ancora a scuola, e mi aveva colpito un signore, con tre cappotti addosso; la sua casa era un sacco di quelli di tela per le patate, e lo vedevo sempre leggere un libro, sottolineando con quelle matite rosse da una parte e blu dall'altra.

Poi con lui sono rimasto in profonda amicizia (la strada ti consegna delle grandi persone con i loro volti e le loro storie); avevo molta curiosità, insieme alla voglia di vivere, e a 17 anni ero molto timido, molto imbranato; ma a volte l'adolescenza ti impone di superare certe cose: o ci limitiamo a discutere dei poveri e degli ultimi, oppure bisogna cominciare a fare delle cose.

Insomma un giorno - lui era sempre lì - vincendo la timidezza mi sono avvicinato a lui, e gli ho chiesto se voleva venire a prendere un caffè: non ha risposto. Con un colpo di genio gli ho chiesto: "Signore, forse preferisce venire a prendere un tè?" e lui ancora più zitto. Allora ho capito, che con tutto il suo sacco di tela, il suo libro - badate, non un giornalino, un libro - la sua matita rossa e blu, insomma mi sono detto: "sarà sordomuto!"; questa era la mia conclusione.

Solo che a un certo punto, quando due macchine all'incrocio lì davanti stavano per bocciare, lui si è alzato e ha parlato. Ho visto così il volto profondo, la profonda disperazione della sua sofferenza; io devo molto a quest'uomo. Testardo lui, testardo io: perché siamo andati avanti dodici giorni, a vederci sempre, lui non mi rispondeva mai, io lo salutavo e me ne andavo a casa; con mia madre che mi diceva: "Ben ti sta!"; perché pensava che suo figlio perdeva tempo tutti i giorni con un signore che non rispondeva, e se ne stava lì all'angolo di corso Vittorio Emanuele con un libro; vuol dire che suo figlio non era nemmeno lui tanto normale.

## **Ora tocca a te: occupati di loro**

Il Gruppo Abele quindi è cominciato sulla strada, con quel signore: in realtà era un chirurgo, un primario di un ospedale del nord Italia, con tutta una sua professionalità e la sua competenza; un uomo molto responsabile e molto amato dalla gente, generoso, buono e sensibile. Gli era successo, mi raccontò tanto tempo dopo, che un sabato sera era di reperibilità, era andato a cena a casa di amici e - non gli era mai successo in tanti anni - aveva bevuto; lui che non era abituato, chissà cosa era successo. Ma quella sera lo chiamano, è un piccolo pronto soccorso, si intasa facilmente, lo chiamano per un'urgenza, è la moglie di un suo amico, con tre figli. Lui arriva lì, ma era ubriaco; e non si è mai saputo bene - erano passati tanti anni - se è lui che ha sbagliato perché aveva bevuto, o quale altro motivo, sta di fatto che questa donna muore.

Lui comincia a colpevolizzarsi, a convincersi che la causa della morte di questa donna è la sua irresponsabilità, per essere venuto meno ai suoi doveri, perché doveva restare lucido, tecnico, preparato; in seguito si è squilibrato, prima con un esaurimento, poi peggio, insomma nel suo paese dove la gente lo amava e lo stimava non riusciva più a starci e non ce la faceva più. Così gradualmente è finito sulla strada.

In quegli anni in Italia non si parlava ancora di droga, non era negli obiettivi di nessuno, e lui era colto, attento e sensibile, ed aveva puntato un bar lì davanti, dove vedeva dei ragazzi entrare, consumare degli alcolici, o delle anfetamine, dei farmaci, si facevano la bomba, insomma si drogavano. E mi diceva "Vedi, io sono stanco, sono vecchio e malato, non ho più voglia di vivere, ora tocca a te"; anche se ero un ragazzo ancora giovane, di 17 anni, un po' imbranato, c'era tanta voglia di non lasciare solo quel vecchio su una panchina con la sua disperazione e la sua speranza, la sua ingenuità ed anche le sue fatiche.

Lui mi disse "Vedi quei ragazzi, devi fare qualcosa per loro". Dopo pochi mesi morì, la polmonite fulminante lo porterà via da quella panchina; la storia poi la sapete, ancora oggi discutiamo e ci impegniamo per portare via i ragazzi dalla strada.

## **La strada luogo di incontro**

Per tutti noi rimane sempre centrale la coscienza dei nostri limiti, che per me sono tantissimi; anche se penso sempre che essere coscienti dei propri limiti sia un disegno di grande autenticità e libertà: sei autentico perché sai di poter fare delle cose e sai che altre non puoi farle.

Per me, che ero un ragazzino, la voglia di fare era tanta, e quel signore mi diede tanto indicandomi la strada della professionalità, perché lui era un medico, ed aveva capito che in quel bar i giovani bevevano, ma poi dietro si facevano le anfetamine: tenete conto che in quegli anni non c'era ancora la sensibilità verso la droga, che è venuta dopo, e non si era ancora manifestato il mondo della tossicodipendenza, ma già prima c'erano delle persone che sballavano.

Erano gli anni in cui in questa città erano pochissime le donne che si sbattevano sulla strada, oggi in Italia come sapete fra quelle che vivono senza dimora sono più del 25 % quelle che si prostituiscono; e l'età media di questo popolo della strada era di 65-70 anni.

E soprattutto non c'erano quei volti nuovi che la storia ci ha consegnato dopo, quelli che uscivano dagli ospedali psichiatrici con la grande riforma di Basaglia, che doveva offrire degli spazi, dei servizi e delle opportunità, e così è stato, ma che all'inizio per molti ha rappresentato uno sbandamento, per molte

situazioni e per molte fragilità. Pur con quella grande intuizione di aprire quelle strutture, bisognava creare anche altro, e non dappertutto era stato fatto.

La tossicodipendenza ha portato molte storie sulla strada di questa città, poi l'arrivo dell'Aids ha peggiorato la situazione e porterà allo sbando ancora di più; poi i grandi volti, la grande storia dell'immigrazione. Oggi il 16 % di coloro che vivono per strada ha un titolo di scuola media superiore, e c'è anche una percentuale di laureati. Le donne sono aumentate, una fascia sono i ragazzi molto giovani rispetto a quell'età alta che si registrava prima.

Ecco, la strada è quella che unisce a voi il mio piccolo Gruppo che io rappresento, e che è nato anch'esso sulla strada. Non da chi è più bravo con la tossicodipendenza, ma dall'incontro di chi si fa seme sulla strada.

Io in quegli anni ho avuto il privilegio e la fortuna di dormire tante notti qui alla stazione di Porta Nuova sui treni, anche d'inverno, e ricordo bene le tante volte che alla mattina mi dicevano: "Fermati con noi che siamo stanchi", dopo una notte insonne, e mancavano tanti servizi che oggi sono stati realizzati, magari ancora insufficienti, rispetto al bisogno: ma voi rappresentate questa fantasia, questa creatività, questa grande risposta rispetto al bisogno di tanta gente.

E quindi la strada è quella che ci lega. Anche nel Vangelo la strada è la grande protagonista, 109 volte vi è un richiamo alla strada; che è il luogo della fede, dell'incontro, della gioia, ma anche il luogo della fatica e della disperazione. E' il luogo che simbolicamente rappresenta ancora oggi la storia di chi si sbatte sulla strada, per sopravvivere.

E' luogo dove noi tutti abbiamo lavorato, in questa città dove tanti si stanno spendendo, nel pubblico e nel privato, per fare in modo che la strada potesse essere vissuta dalle persone, fosse il luogo di incontro, di dignità e non di disperazione per la gente.

Purtroppo oggi abbiamo delle scelte politiche che cacciano via le persone dalla strada. Che cercano solo il decoro delle nostre città. Alcuni provvedimenti e scelte pongono questi interrogativi, pensate per esempio al decreto legge sulla prostituzione, col quale si vogliono cacciare negli appartamenti queste ragazze, dimenticando una cosa importante che fa parte della mia e della vostra storia: in questi anni la legge ci ha permesso infatti di incontrare sulla strada oltre 8.500 ragazze, che hanno potuto denunciare i loro sfruttatori, dando anche un contributo alla legalità ed alla giustizia colpendo chi le costringeva a stare sulla strada.

Col nuovo decreto questo non sarà più possibile, perché costringendo le ragazze negli appartamenti non ci è più permesso incontrarle nelle strade e si aiuteranno invece i criminali che comprano gli alloggi, o li affittano; ma tanta gente sarà più assicurata perché non avrà più questo contatto diretto. Non è un caso che quasi tutte le associazioni italiane hanno firmato un documento per chiedere al ministro un passo indietro; perché tutti i movimenti laici o cattolici vogliono rafforzare il valore della strada e fare vivere questo luogo profondo di incontri.

**Meno solidarietà, più diritti**

La strada è la grande protagonista della storia di molte persone; dobbiamo farla vivere, come luogo di opportunità, di incontro e di speranza per tanti.

Ieri ero con un signore che ha 94 anni, un grande politico, di quelli veri, puliti, trasparenti; si chiama Pietro Ingrao, lo voglio ricordare qui per la profondità di questa persona, la sua essenzialità e limpidezza. Ultimamente ci sono stati dei provvedimenti ad esempio rispetto ai rom, con la proposta di prendere le impronte ai bambini, con tutta una grande enfasi che è stata costruita intorno: sia ben chiaro che il diritto alla sicurezza è sacrosanto, ma la prima difesa contro l'insicurezza è la difesa della verità, non prenderne delle scorciatoie. Ebbene, quando è uscita questa proposta contro i rom, che poi è stata modificata per volere della comunità europea, ma anche perché le associazioni, tutte insieme, hanno gridato con forza mantenendo alta l'attenzione e la protesta, Pietro Ingrao, alla sua età, ha scritto queste parole - che io ho poi ricordato anche in una preghiera eucaristica, perché penso che bisogna cominciare a saldare la terra con il cielo.

Ha scritto Ingrao: "Noi tutti avremo vinto quando i senza volto, i senza nome, gli incerti del nome, i proibiti del nome, i senza casta, saranno riconosciuti nelle loro capacità e nella loro intenzionalità". Abbiamo visto cosa succede quando una persona è privata della sua dignità; della sovranità della persona umana, e non possiamo dimenticarci mai che la persona è sempre un fine e mai un mezzo, mentre qui molte persone rischiano di diventare solo un mezzo, braccia per lavorare, sono in quelle condizioni. Noi avremo tutti vinto quando quei senza volto e senza nome saranno riconosciuti.

Quest'anno sono passati 60 anni da quando è stata promulgata la Dichiarazione universale dei diritti umani: vedrete quante celebrazioni si faranno in tutto il mondo per questo anniversario, il 10 dicembre: ma la prima responsabilità che noi abbiamo e condividiamo è quella del faccia a faccia con le persone, è l'ascolto, l'accoglienza, la relazione e l'incontro; per questo hanno senso tutte le iniziative che facciamo, come questo centro diurno in cui ci troviamo oggi, il punto d'ascolto, per accogliere le persone. La prima dimensione della giustizia è la prossimità, la giustizia comincia dal faccia a faccia diretto.

Stiamo condividendo insieme un pezzo della nostra vita, qui non c'è più un io, c'è un noi che è molto più importante; se oggi sono qui è perché altri fanno la loro parte, perché la solidarietà non è mai opera di navigatori solitari, ma il risultato di forze ed energie messe insieme, dove ognuno arriva con le sue idee ed il suo contributo.

A volte c'è stanchezza, anche un po' di smarrimento; spesso ci poniamo degli interrogativi circa quello che stiamo facendo, a volte ci si chiede se è utile o meno, se serve o no. Certo che serve, eccome! Anche quando ci sembra che quello che facciamo sia piccolo, sappiamo che quella parola, quell'ascolto, quello spazio, quell'opportunità è vita, vita per qualcun altro. Magari c'è qualcuno che sparisce sbattendo la porta, certo, ma quel seme rimane, e va avanti.

Questo è l'augurio che vorrei lasciarvi, con un paradosso: meno solidarietà, più giustizia. E più diritti.

Come? – direte – meno solidarietà? Ma la solidarietà è la nostra vita, il nostro impegno, fa parte della nostra vita, appartiene a tutti noi questa prossimità! Certo; ma deve restare lucidamente dentro di noi che questo non può diventare l'alibi per qualcuno, per delegare: fate voi, arrangiatevi. No, noi vogliamo fare insieme, nella solidarietà, nel senso proprio che non vogliamo diventare noi gli esperti delegati a questi problemi, e per questo chiediamo giustizia e diritti. Vogliamo proprio che i diritti della Costituzione, e della Dichiarazione universale dei diritti umani vengano rispettati, i diritti a fianco dei doveri.

Ma la prima responsabilità che tutti abbiamo è fare in modo che i diritti che sono scritti sulla carta diventino carne; perché se i diritti non sono realizzati, non sono esigibili e traducibili nella vita delle persone, non sono diritti.

Abbiamo molti diritti che non sono applicati nel nostro paese, ed è per questo che sono pericolose le celebrazioni, quando i diritti sono solo scritti sulla carta ma non sono poi tradotti concretamente, non sono traducibili. Ci dicono che non ci sono soldi: ma i diritti non possono essere sottoposti alle variabili economiche, devono avere la priorità assoluta perché rispondono ai bisogni della gente, sono la risposta ai bisogni fondamentali delle persone.

E non possono essere in balia dei dati economici. Così come non possono essere soggetti alle maggioranze politiche, e non possono cambiare a seconda degli orientamenti politici. No, i trenta articoli della Dichiarazione dei diritti umani devono appartenere a tutti noi.

Questo è il nostro grande impegno, a fianco delle persone, nell'ascolto, nell'impegno. Quello che facciamo tutti insieme, che pervade la storia di molti di noi è proprio questo, il faccia a faccia, la prossimità, il mettersi in gioco, l'offrire un'opportunità.

## **Volontariato ed istituzioni**

Diceva il grande filosofo torinese, laico, Norberto Bobbio, e continua a dirlo anche se non c'è più, "La democrazia vive di buone leggi e di buoni costumi". Buone leggi: noi dobbiamo chiedere al nostro paese delle buone leggi, ed il fondamento della legge è la persona umana; le leggi devono rispondere innanzitutto, ed andare incontro, ai bisogni delle persone, non di qualche persona, ma di tutte le persone.

Non posso dimenticare nemmeno don Bosco, che era un santo un po' particolare, con la sua creatività, le sue capacità, le sue intuizioni; ai suoi ragazzi diceva, e poi il Murialdo lo ricordava con ancora più forza, "Siate bravi cristiani ed onesti cittadini"; questo a metà dell'ottocento: bravi cristiani non basta, bisogna anche essere onesti cittadini, con la nostra responsabilità, fare la nostra parte. Certo, chiedere allo stato e alle istituzioni che facciano la loro, le leggi, che rispondano ai bisogni di tutti, ma anche praticare i "buoni costumi", come ci ricordava Norberto Bobbio.

E' quello che facciamo qui, con generosità, nel dono e nell'impegno del volontariato, nella collaborazione con le istituzioni cui chiediamo di fare la loro parte; esse a loro volta hanno bisogno che noi li sproniamo, per fare in modo che gli organi centrali nell'elaborare le linee di un paese non mettano sempre all'ultimo posto quelli che hanno più bisogno, i più deboli e i più fragili.

Negli ultimi tempi è cresciuto lo stato penale ed è diminuito lo stato sociale. Le politiche sociali sono penalizzate, mentre è cresciuta la dimensione penale. Ora sta avvenendo qualcosa di ancora più grave, che non è accettabile, una sorta di doppio codice penale, uno per il cittadino straniero e uno per quello italiano: non è possibile, c'è l'uguaglianza, tutti devono avere lo stesso trattamento. Certo, chi sbaglia deve pagare, ma non ci può essere un provvedimento come quello che è stato enunciato, per cui se un immigrato commette un reato ha una maggiorazione di pena: di un reato deve rispondere, certo, come fanno tutti i cittadini italiani, o almeno dovrebbero.

Nel vostro impegno, nell'accogliere le persone e nel mettervi in gioco, nel vostro dono vivete il faccia a faccia, l'accoglienza e l'ascolto delle persone, e questa è l'anima del volontariato. Ma anche i semplici cittadini che portano un contributo di cambiamento sono importanti. Perché i diritti devono essere

affermati fino in fondo, vicino ai doveri di ciascuno di noi; perché si costruisca la giustizia, perché ciascuno si assuma la sua quota di responsabilità, perché nessuno ci dica “Degli ultimi occupatevi voi”.

Certo che ce ne occupiamo, noi siamo gelosi dei poveri. Teniamoceli stretti, amiamoli, vogliamo loro bene, battiamoci perché la loro dignità ed i loro diritti vengano affermati, fino in fondo.

Ma io sento dentro di me anche dei debiti: io sento un grande debito verso mio padre e mia madre, poi un altro debito – lo dico per me, ciascuno è libero di avere altri percorsi – è quello verso Dio. Ma noi abbiamo anche un debito verso l’incontro con tante persone che abbiamo conosciuto sulla strada, ci hanno bussato e sono entrati nella nostra vita; abbiamo un debito verso di loro, perché ci hanno cambiato la vita. Ci hanno arricchito. Noi abbiamo un debito verso chi fa fatica, verso chi si arrabatta nei problemi, chi scoppia dentro le fabbriche o vive in condizioni difficili; abbiamo un debito verso queste persone più fragili. Oggi più che mai.

## **La forza della verità**

Siamo in un mondo che sembra andare in un’altra direzione, in cui cresce l’individualismo e l’egoismo; oggi tutti ci parlano del problema della crisi economica internazionale, e le ricette che tutti propongono vogliono superare questa crisi. Ma questa non è una crisi economica: questa è prima ancora una crisi politica ed etica, perché tutto questo è il frutto di scelte politiche, di interessi che si sono privilegiati, e soprattutto della dimenticanza della storia di tanta e tanta gente.

Ogni cinque secondi muore un bambino nella faccia della terra per fame e sete; 1300 miliardi di dollari spesi l’anno scorso – lo dice l’ONU, non Luigi Ciotti – per gli armamenti. Basterebbero 30 miliardi di dollari all’anno per combattere questi fenomeni, per non aver quella situazione, quella fragilità, quella povertà. Ecco perché dentro di noi deve essere forte questa responsabilità affinché i diritti vengano rispettati e perché ci sia giustizia nel nostro paese. Allora in questo senso mi pare che la nostra forza e il nostro impegno sia la verità. La verità, vi prego!

Verso questi migranti, questo popolo della strada, che commette reati, che crea insicurezza, c’è chi apprezza, chi condivide, chi si rende disponibile, ma c’è anche chi ha la puzza sotto il naso, che qualsiasi cosa succede è colpa loro, ...

Noi i paletti dobbiamo metterli, certo, il rispetto per la sicurezza della gente deve esserci, però bisogna anche evitare le semplificazioni, perché la verità è questa: fra i migranti regolarmente inseriti ed integrati nel nostro paese, a commettere reati, rispetto al numero di tutti i migranti – sono dati del Viminale – sono il 2 %.

Che non va bene, naturalmente, chi sbaglia deve risponderne in ogni caso, ma questa è la percentuale: il due per cento.

Invece chi commette reati, sono coloro costretti alla clandestinità: qui la proporzione è pari a quella dei cittadini italiani – sottolineo pari – ed è chi vive nella clandestinità, chi non ha punti di riferimento che allora è portato a commettere reati.

Chissà quanti sono quelli che vengono qui di mattina per cercare un punto di riferimento, un luogo di ascolto, una casa, delle persone con cui potere costruire una relazione; o quelli che vengono a mangiare una volta la settimana, ho visto che fate anche delle feste, degli incontri...

Questo la strada ci insegna. Ricordiamo: noi siamo al 55° posto, tra i 60 paesi più avanzati nel mondo, per la corruzione; sono tanti i paesi che hanno depenalizzato il reato nella propria coscienza!

## **Motivazioni, approfondimenti e ... stupore**

E allora abbiamo bisogno della verità, di gridare tutto questo. Ma le motivazioni al servizio, come qui nel volontariato, a mettersi in gioco, non si danno una volta per sempre per scontate: perché si può cominciare il servizio, penso a ciascuno di noi, in un momento particolare, in una condizione particolare, con generosità; poi cambiano le cose nella propria vita, i giovani incontrano il ragazzo o la ragazza, e via dicendo.

Ma ecco, le motivazioni a questo mettersi in gioco e a fare un servizio non si danno per scontate, hanno sempre bisogno di essere aggiornate, rivisitate, rinforzate. Questo vale per tutti noi.

Poi bisogna anche leggere i cambiamenti e le trasformazioni, perché se penso al popolo della strada di quaranta anni fa, aveva quel volto, quelle storie: oggi ha volti diversi, bisogni e caratteristiche diverse; perché molti vengono da paesi lontani, da lingue e culture differenti dalle nostre: le cose sono cambiate e ci hanno cambiato.

Insomma si può anche fare un servizio per gli altri a volte con noia, con ripetitività: ma la solidarietà non può diventare mai un mestiere, qualcosa che si vende; questo è un pericolo che io sento, anche nei nostri ambienti. Il campanello di allarme che ho scoperto e che cerco di condividere con tanti amici, si accende quando lo stupore non ci raggiunge più, quando le cose diventano ripetitività. Allora bisogna fermarsi, rimotivarsi, riaggiornare, reinterrogarsi.

Se posso farvi un augurio: siate analfabeti. Se trovate qualcuno che ha capito tutto, salutatelo, e cambiate strada. Perché non appena ci sembra di aver capito qualche cosa, con la velocità così impressionante dei cambiamenti che avvengono, sulla strada in particolare, quando crediamo di averne capito qualche cosa abbiamo già davanti altri volti, altre storie, altre domande, altri stupori che ci raggiungono e ci devono attraversare.

Essere analfabeti per me significa quindi avere sempre voglia di studiare, di confrontarsi, di aggiornarsi. Così mi pare farete voi con le prossime tre serate, come strumento di conoscenza, di sapere per potere capire meglio, per avere più strumenti ed essere capaci di andare incontro agli altri. E' un segno di grande intelligenza di un'associazione che ama le persone; perché questo è un atto di amore che voi fate, è un atto di amore prendere coscienza che si possono capire delle cose ma che bisogna essere sempre aggiornati, in modo sempre approfondito. Per leggere quei cambiamenti e quelle trasformazioni.

Quando 44 anni fa nacque il Gruppo Abele non avrei mai pensato che tanto tempo dopo noi avremmo cominciato ad accogliere dei giovani per disintossicarsi da internet. Perché se navighi nove ore al giorno in totale solitudine, con tante ore nel virtuale, nascono delle patologie, delle dipendenze; e chi l'avrebbe detto, di solito si pensa sempre alla droga, chi pensava che avremmo dato una mano a delle persone per disintossicarsi – o meglio per riempire di altri significati – dal consumismo, dal consumare.

E' importante leggere i cambiamenti e le trasformazioni che ci sono per riempire di significati e di valori diversi il nostro lavoro. In questo senso credo noi siamo chiamati a metterci in gioco, a fare la nostra parte.

In tutto questo ci può essere anche una stanchezza, legittima. Ci sono momenti in cui ci poniamo tanti problemi. Però non dobbiamo mai stancarci, ma sconfiggere la rassegnazione, e non lasciarci andare.

Dobbiamo continuare ad alimentare la speranza. Restare e fare in modo che tutti possano restare innamorati della vita. Perché noi siamo vicini a tanta gente che ha vissuto momenti difficili, che ha bisogno di ritrovare delle ragioni, degli incontri, degli spazi, delle opportunità per vivere tutta la loro vita.

Allora, questo è il nostro impegno e questa la nostra forza. Ne vale la pena, davvero. Impegniamoci quindi in quell'incontro, come fate voi tutti i giorni, ma anche in quell'impegno come cittadini e come persone attente, perché si possa realizzare tutto questo.

## **Per una politica come servizio**

Noi siamo chiamati ad incontrare la gente come persone, e come cittadini, quindi non solo come problema; e non è così scontato certe volte, con il clima che c'è. Noi non partiamo mai dai problemi della gente, di cui teniamo conto, ma dai loro bisogni; e li vogliamo incontrare come persone e come cittadini. Vogliamo incontrare i bisogni dell'altro come precisi diritti, e non solo come richieste di assistenza.

Questa è una grande responsabilità. Abbiamo nominato la politica: è un grande papa che ci ricorda cos'è la politica, nessuno si deve stupire, ma Paolo VI affermava che la politica è la più alta forma di carità, perché è un servizio per il bene comune.

E questa dimensione di vivere e di saldare l'accoglienza, la sfida culturale, l'informazione, i percorsi educativi e la politica, oggi, per costruire giustizia ci appartiene profondamente; perché politica non è solo quella di chi governa e di chi amministra, ma c'è un concetto politico che attraversa tutti e che ci chiama in gioco tutti quanti.

Allora auguri. In questa dimensione e con questa forza.

A Gela mi sono trovato di fronte a undici bare, di altrettanti immigrati clandestini, morti a trenta metri dalla riva, solo undici degli oltre diciottomila che l'Unione Europea ci ha indicato ufficialmente dovrebbero trovarsi in fondo al mare, che non hanno raggiunto, scusate il termine, la salvezza a nuoto. E' il più grande cimitero del mar Mediterraneo.

Quando mi sono trovato quelle undici bare davanti, al cimitero, non dimenticherò mai quel ragazzino di 15 o 16 anni, di cui conosco solo i suoi occhi aperti davanti alla bara numero tre, perché lì ormai sono solo dei numeri; sono rimasto lì a lungo, poi a un certo punto è arrivato un signore, con due occhioni pieni di lacrime, che mi ha preso per mano e in arabo si è rivolto a Dio: non ho capito nulla delle parole, ma ho solo visto l'intensità di quella preghiera, di quell'unire terra con il cielo da parte di questo signore, evidentemente musulmano, con la sua preghiera. E continuava a guardare me perché anch'io dicessi qualcosa, ma tante volte non si trovano le parole e si balbetta soltanto.

E in quel momento ho ricordato un caro amico, veramente un grande amico, con cui abbiamo fatto tante cose insieme; era un grande vescovo, don Tonino Bello, ed arrivò un giorno a dire: "Non mi interessa sapere chi sia Dio, mi basta sapere da che parte sta".

E' importante questo, perché tanti si riempiono la bocca di Dio, e poi le mani invece non se le sporcano insieme con quelle della gente. Non mi interessa sapere chi sia Dio, mi basta sapere da che parte sta: voi siete da quella parte, e quindi Dio qui è ben presente.

Grazie.